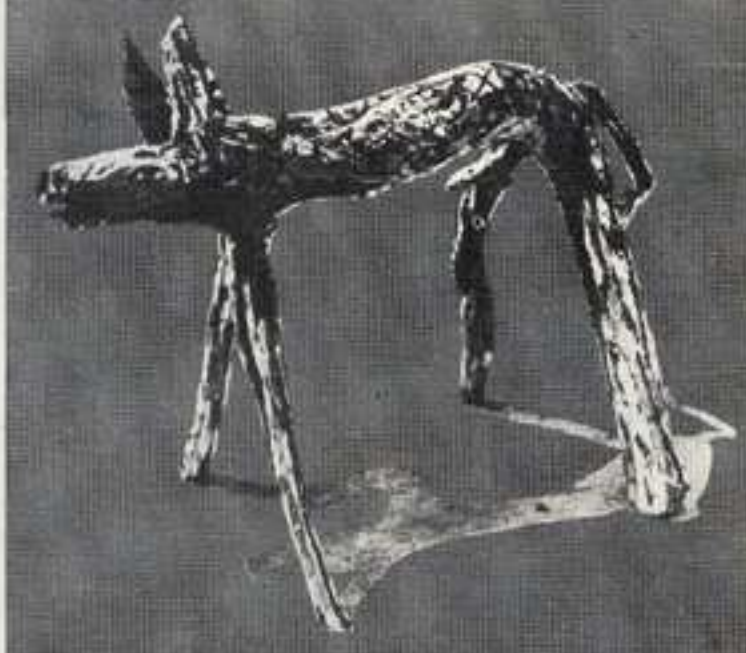




Mimmo Rotella, *supersonic*, 1984 acrilico su tela cm. 204x140



Italo Scanga, *animale*, 1984, legno d'ulivo dipinto cm. 150x110

Santa Barbara e I QUATTRO CALABRESI dell'APOCALISSE

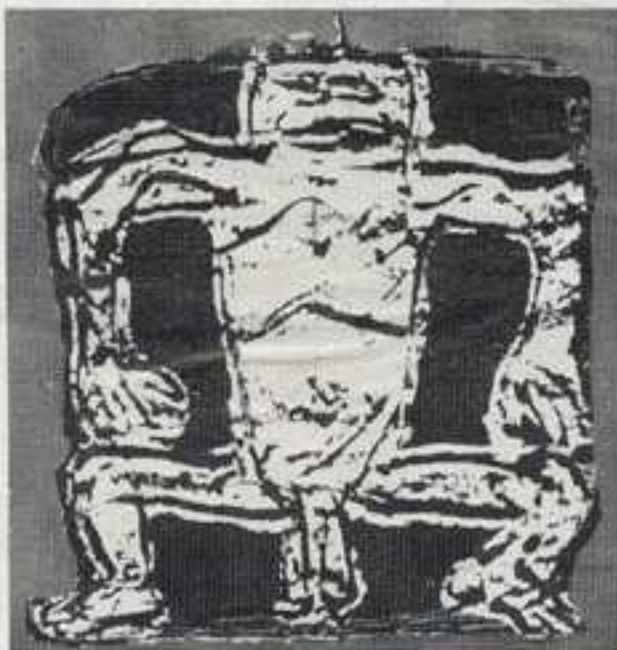
di Domenico Cara

Malgrado l'imposta inerzia, le solitarie (e consuete) zone di silenzio dentro cui i musei italiani trascorrono la maggior parte dei loro secoli algidi, alcuni di essi reagiscono alle innumerevoli nebbie, sfuggono dalla prepotenza degli immobili fantasmi annidati nel loro medesimo tedio dis/artistico o amara favola di una e più inutili speranze di resistere, magari torcendo i propri nervi, nella speranza sociale che è diventata ormai un ossessivo ululato e una sospesa ragione vorticosamente grottesca (e burocratica)!

Nel museo di Santa Barbara, dentro la valle e la memoria del Torbido: un fiume che infine si porta sul mare Jonio (con sterpaglie, detriti, suppellettili di ruggine, con la più gioiosa delle abitudini fluviali, e altro) si fondano iniziative a suggestione internazionale e sperimentale ormai da diversi anni. È promotrice l'olandese Hiske Mass (collabora follemente a tutto ciò Nik Spatari, artista di Mammola, paese di cui il promontorio su cui sorge il convento di Santa Barbara è frazione e appendice topografica delle più suggestive; Nik Spatari pittore ha però esperienze parigine e milanesi, ha esposto un po' dovunque nel mondo inseguendo i labirinti di corpi e di figure delle proprie simbologie espressive ed espressionistiche, su materie enigmatiche o eccezionali).

In questa tornata d'incontri, ecco: I quattro calabresi dell'Apocalisse, i cui nomi sono sensibilmente affermati, primo fra tutti Mimmo Rotella, quindi Italo Scanga (calabrese a New York da innumerevoli anni), lo stesso Nik Spatari, e Aldo Turchiaro (calabrese a Roma di vitalissima assiduità simbolica e compositiva, irsuta e inquieta).

I calabresi del non sistema ridiventano nomadi, espositori, riprovano con l'assurda macchia (il museo) a ridiventare figure per la gente, da cosmopoliti che sono, senza trucchi particolari e senza oblungi saltelli; riguardano (e riflettono) i significati del loro mondo in una Calabria ormai senza molti languori, esatta con i propri sogni e le intime volontà.



Nik Spatari, *la danza*, 1983, nitro su carta cm. 180x90

Gli artisti ritornano all'origine del proprio specchio, si riappropriano dei territori che la stessa storia ha abbandonato, quasi per scrivere un nuovo capitolo d'amore verso la loro terra (una prova non ansimante era la visita alle opere dei quattro calabresi, la curiosità (tutta intellettuale?!) di capire le sculture sparse sul vasto poggio, i trafori del rudere, gli stessi cieli sfasciati da alcune nubi d'agosto, dai rami del fico antico, dai cespi secchi cresciuti in alto sulle pietre come flebelle contestuali, e scoprendo qualcosa che è diventato rinnovato e credibile, frequentato da coloro che hanno ancora il sistema nervoso centrale attivo, tra evocazione personale e ricerca di intendere le immagini e le cose (d'arte) di questo nuovo mondo, un mondo che altrove è incominciato molti anni prima e che comunque qui è giunto sia pur improvvisamente e con stupito sguardo di topo).

È un'abbazia basiliana quella di Santa Barbara, ha molte vicende e galleggianti destini, sillabe di vento invisibile; qualche anno fa i ragazzi delle colline e delle spelonche locali hanno scolpito immagini animali e oracolari nel museo, hanno interrogato il mestiere degli antichi padri, con qualcosa che dalle prove dimostrano di avere indubbiamente un diavolo in corpo, a dispetto di chi

I musei in Italia

Ai piedi scalzi di Hiske



Aldo Turchiaro, *sorpreso*, 1973, olio su tela cm. 95x80

crede che artista si diventa (ma non è che non sia così) e quel caso stupisce ancora, al di là di una finta o approssimativa consolazione rurale, separata da una qualsiasi cultura, tra il segno poetico e l'ingenuo benessere, i segmenti di una fantasia senza metodo e una nuda e incredibile violenza di caratterizzare un io troppo in fondo a se stessi per molto tempo, come una detonazione e un trionfo.

"I quattro calabresi dell'Apocalisse" hanno invece un linguaggio di più piena malizia tecnica, utilizzata nelle opere presenti con una sorta di brulichio della coscienza, colta con modalità organizzate dall'esperienza pubblica, ma la forma del dialogo che queste occasioni aprono, incontrano il mondo delle forme, i corpi inquieti, le traversate dell'anima che elaborano un richiamo a una "terra promessa" (e tradita), ma che tuttavia si rivela materna e contro la vecchia e audace bestemmia degli addii ad ogni costo!

Un luogo legato alla vicenda meridionale, scomposta, ma frugabile, da cui rinasce la rappresentazione degli incantamenti e delle ire, oltre i delittuosi conformismi e gl'impazziti chiassi di certi ego privati e determinati, soltanto più orgogliosi delle gonfiature dei funghi!